

Santina

Santina è una giovane maestra. La sua prima nomina è a Preseigno, paesino della val Sabbia. Per arrivarci, Santina deve arrampicarsi per ore, che piova o nevichi.

La scuola, una pluriclasse di 15 bambini, è una stanzetta ai piedi della chiesa, ex pollaio della canonica, dove c'è l'unica radio del paese.

Un pomeriggio, finite le lezioni, verso la fine di ottobre del '43, Santina vede tre giovanotti scendere dalle scale del "suo" pollaio. Le chiedono di ascoltare la radio. Girano le manopole finché non si sente una voce scandire: "qui radio Londra...le scarpe sono rotte... il cappello è verde... sui monti cade la neve...".

Santina è incuriosita, capisce che sono partigiani, e quando le chiedono di poter tornare, acconsente, purché dopo la fine delle lezioni, quando i bambini sono usciti.

"Comincia così la mia Resistenza", racconta Santina, "d'istinto, senza sapere niente di politica. Sentivamo dentro di noi un impulso che ci spingeva a unirci per cacciare i fascisti".

Col tempo le vengono affidati anche alcuni incarichi, poi arrivano le mansioni più importanti, come recare e ricevere messaggi o munizioni in valle Camonica.

Parte in bici da Brescia, poi col treno fino a Cividate Camuno. Viaggia così, in mezzo ai tedeschi e ai fascisti, con la sporta piena di materiale pericoloso appoggiata sul porta oggetti, sopra la testa.

Alla metà di ottobre del '44, Santina viene arrestata nel corso di una retata. La portano ad Idro, cominciano gli interrogatori, sempre in piena notte, per spezzarle il sonno, ma lei non parla.

Una mattina si trova di fronte quattro militi, uno addetto agli schiaffi, due con un bastone, uno che comanda.

"Allora, Santina, dicci chi è Toni". Il suo Toni, il suo fidanzato partigiano, di cui lei è staffetta.

"Mai sentito nominare".

Le mollano due ceffoni da farle vedere le stelle, poi le mettono le manette e la fanno sdraiare a testa in giù su un sacco rigonfio stessa domanda, stessa risposta.

"Cinque minuti di massaggi", ordina quello che comanda. E cominciano a bastonarla finché non sviene.

Rimane due giorni sul pagliericcio, in stato confusionale. Quelle due ore di botte l'hanno fatta diventare tutta nera, la devono sorreggere quando si alza in piedi.

Qualche giorno dopo ricominciano a torturarla: accendono fiammiferi, le scottano le unghie dei piedi. Lei urla. E sempre di notte.

Una volta le fanno ascoltare una scarica di mitra. Da una porta entra un milite: "Quello è sistemato, ora tocca alla ragazza". Un altro dice: "Chiamate un prete".

Il prete fascista arriva, si mette la stola e la invita a confessarsi, ma Santina, agitandogli un dito sotto il naso: "Non ho niente da dire io, a lei!".

Era un bluff. La caricano su una camionetta e la portano a Canton Mombello, il carcere dove incontra altre donne della Resistenza bresciana

L'impatto è forte. Il guardiano con un enorme mazzo di chiavi: un portone, un altro portone, un cancello, un'interminabile sequenza di sbarramenti alle sue spalle.

Tutt'intorno alla cella il canalino per i bisogni, perché la porta viene aperta solo una volta al giorno.

"Lì piangevo di continuo", ricorda Santina, "e ho smesso di mangiare".

Una mattina, dopo una settimana, mi dicono che vado a casa. Non ci credo, mi metto addosso tutti gli indumenti che ho: se mi picchiano, penso, sentirò meno male".

Invece è vero. Quando arriva nella piazzetta del suo paese, la trova piena di gente: tutti la baciano, persino il prete. E le campane festeggiano il suo ritorno suonando a festa.

Santa Dusi era nata il 14 maggio 1921 a Forno D'Ono ed è morta a Brescia il 21 gennaio 2015.